09EST02A0903 ZALLCALL 11 10:22:51 03/09/99

BUSH

L'onore esiliato di papà

«Siamo pronti a far tornare alla Casa Bianca l'onore esiliato. Otto anni di Gore-Clinton sono lunghi, perciò vi dico: No More Gore».

McCAIN

Meditazioni di ritiro

«Ne abbiamo vinte e ne abbiamo perse. Nei giorni a venire assaporeremo le vittorie e faremo l'inventario delle sconfitte. Ci rivediamo tra qualche giorno, forse...».

GORE

Riformisti di McCain, venite con noi

«Non per niente l'hanno chiamato "Super"-martedì. Ma vi dico, e statemi bene a sentire: il bello è ancora tutto da venire...».

BRADLEY

Gore ha vinto, io ho perso

«Mi congratulo con Gore. Lui ha vinto. Io ho perso. E per una volta devo concordare con Vince Lombardi che diceva: vincere non è tutto, ma è la sola cosa che conta...».

Casa Bianca, una poltrona per due

Fuori gli outsider, ma Gore e Bush vanno a caccia dei voti di McCain

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Rien ne va plus per le nomination. Il Supermartedì hagià tranciato la questione. Di netto, e in anticipo sul calendario, a metà percorso circa delle primarie, e molto prima delle Convention di fine luglio per i repubblicani e di metà agosto per i democratici, che incoroneranno formalmente George Bush Junior e Al Gore campioni dei rispettivi partiti alle presidenziali vere e proprie di novembre.

Ma cosa ci dice l'esito del «Super-Tuesday» su come potrebbe andare il duello Gore-Bush per la Casa Bianca? L'unico risultato che consente un confronto di questo tipo è quello complessivo delle primarie «aperte» in California, della grande e bizzarra ammucchiata in cui gli elettori potevano spaziare liberamente tra tutti i candidati in lista, indipendentemente dalla propria affiliazione di partito e da quella del candidato. «Concorso di bellezza», l'avevano definito, perché non valeva per l'assegnazione dei delegati, conteggiata separatamente in base alle affiliazioni di partito. Ma si tratta di voti veri, milioni di voti veri, non sondaggi. Qui primo è risultato Al Gore, col 35%. Secondo Bush, col 28%. Terzo McCain, col 23%. Quarto Bradley, col 9%.

Tutti gli addetti ai lavori concordano che, così come sono andate le cose finora, Gore è un po' meglio piazzato di Bush in vista del duello finale. Ma la prima cosa che salta agli occhi è che la somma dei voti di Bush e McCain fa 53%, la somma di quelli di Gore e Bradley fa 44%. Gore ha raccolto più consensi di tutti gli altri, ma per vincere a novembre non gli basterà che confluiscano su di lui i voti dei democratici che nelle primarie avevano appoggiato il suo rivale di partito Bill Bradley. Avrà bisogno anche dei voti degli indipendenti, dei «ribelli repubblicani», degli orfani del «terzo-partito» di Ross Perot, dell'«elettorato di mezzo» in libera uscita tra uno schieramento e l'altro, tra un'elezione e l'altra, che erano stati mobilitati dal «fenomeno McCain». È un serbatoio che si può già, sia pure molto grossolanamente, persino quantificare. Dagli exit polls della California risulta che il 13% degli elettori che si dichiarano tendenzialmente repubblicani, e che in questa occasione hanno sostenuto la ribellione di McCain, si dicono disposti a votare a novembre per il democratico Gore, piuttosto che per il repubblicano Bush. Saranno probabilmente loro a decidere lo scontro finale.

Questo spiega perché in tutti gli interventi e in tutte le interviste televisive, a raffica, che Al Gore ha rilasciato dopo il suo trionfo nel Supermartedì (ha vinto in tutti gli Stati in palio, ha ormai la certezza matematica della nomination democratica), il nome che ricorre con più insistenza, l'eredità rivendicata con più forza, sia quello di McCain, cioè, paradossalmente, di un candidato che correva per la nomination nel campo avverso, non il suo.«Anch'io, come McCain, sono per la riforma del sistema di finanziamento delle campagne elettorali, per liberare la politica dall'asservimento a chi ha più soldi», il refrain di Gore. Accompagnata da un sfida diretta a Bush: «Non c'è nemmeno bisogno che aspettiamo il risultato delle elezioni. Bush dica subito se è per la riforma o no. Possiamo fare una proposta comune. E possiamo cominciare a dare il buon esempio rinunciando tutti e due agli spot televisivi da mezzo minuto o un minuto (quelli per il cui acquisto va la parte preponderante dei «tesori di guerra» elettorali), per sostituirli con un dibattito tra di noi ogni settimana, tema dopo tema».

Cosciente che la partita si gioca ormai su questo, Gore non aveva atteso nemmeno un istante per precipitarsi a raccogliere la bandiera riformista di McCain. Sottrarla a Bush. L'intero discorso della vittoria, pronunciato da Gore a Nashville, in Tennesse, prima ancora che chiudessero i seggi in California, era stato un invito agli «elettori di mezzo», a tutti gli americani, «indifferentemente dall'appartenenza o dalle simpatie di partito» a unirsi a lui. «La vostra causa fa parte della nostra campagna», aveva martellato, frase dopo frase, argomento dopo argomento. «Ai repubblicani e agli indipendenti che si ispirano ad Abraham Lincoln e a Theodore Roosevelt (gli eroi di McCain) dico: unitevi a noi. E la nostra campagna ad essere diventata ora la vostra causa», aveva concluso.

Con lo sguardo rivolto ormai tutto al lungo scontro con Gore, anziché alle primarie ormai alle spalle, anche il discorso della vittoria di Bush, nel suo Texas. Una mano tesa a McCain, col quale si era fino a poco prima sbranato («Abbiamo avuto dissapori, ma rispetto John e rispetto il suo impegno riformatore») e un'anticipazione dell'argomento centrale del suo assalto alla Casa Bianca, contro l'argomento più forte di Gore, gli otto anni ininterrotti di boom, benessere e pace: «Otto anni di Clinton-Gore sono lunghi, troppo lunghi, perciò vi dico: No More Gore, basta con Gore (lo slogan si presta anche ad un gioco di parole, «gore» in inglese significa«macello, orrore»). «Siamo pronti - e credo che questo grande paese sia pronto - a far tornare alla Casa Bianca l'onore che ne era stato esiliato», la sua conclusione. «Vendicate mio padre, che era una persona per bene, a differenza di Clinton che l'ha esiliato dalla Casa Bianca», la possibile parafrasi. Ovviamente le prime congratulazioni ad arrivare a Bush sono state quelle del papà ex presidente.

> Il voto popolare incorona Gore in California

Quanto a John McCain, forse lo sconfitto più corteggiato dai vincitori nel giorno della sua sconfitta di tutta al storia politica planetaria, si è preso una pausa di riflessione, che molto probabilmente prelude al suo ritiro dalla corsa per la nomination. Ha perso in tutti gli Stati in palio tranne quattro, e, in particolare, ha perso in tutti e tre Stati di cui avrebbe dovuto vincere almeno uno per sopravvivere: New York (26 delegati contro i 66 di Bush), l'Ohio (37% contro 58% per Bush) e la California (35% contro 60% di Bush che ha incassato tutti i 162 delegati). Bush ha già oltre 600 delegati sui 1000 che gli servono per la nomination. Martedì prossimo ne incasserà probabilmente altri 300 negli Stati del Sud, tra cui il suo Texas, in cui è nettamente favorito. McCain non ha più alcuna chance aritmetica. I suoi consiglieri gli hanno suggerito di ritirarsi per evitare ulteriori umiliazioni. «Ne abbiamo vinte e ne abbiamo perse. Nei giorni a venire assaporeremo le vittorie e faremo l'inventario delle sconfitte. Forse ci rivedremo tra qualche giorno nelle primarie....», il modo in cui l'ha messa rivolgendosi ai suoi sostenitori. Dove tutto fa perno sul quel «forse», «we may», pesante come un macigno.

Gli ha promesso solennemente che comunque vada, continuerà la sua«crociata» per la riforma del suo partito, che così com'è rischia di perdere la Casa Bianca. Ha anche nuovamente escluso di lasciare il partito repubblicano per correre sotto altre bandiere. La sua migliore chance in futuro sarebbe una sconfitta di Bush a novembre: nessuno potrebbe negargli a quel punto la leadership per la volta dopo. Intanto, l'unica a sorridere al suo fianco, di cuore, come se sifosse liberata da un peso, era la moglie Cindy.

Più semplice, improntata ad una grande lezione di stile, la reazione dell'altro ribelle sconfitto, il democratico Bradley: «Mi congratulo con Gore. Lui ha vinto. Io ho perso. E per una volta devo concordare con Vince Lombardi (leggendario allenatore di basket) che diceva: vincere non è tutto, ma è la sola cosa che conta...».

Il vicepresidente Al Gore con la moglie festeggiato dai suoi sostenitori

IL PERSONAGGIO

Al il vincente, la metamorfosi dell'ex «Dead veep walking»

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON *Uno degli aspetti più straordinari a questo punto dell'ancora lunga marcia verso la Casa Bianca è la quasi subitanea metamorfosi di Al Gore da grigia e goffa «ombra» di Clinton a possibile, anzi, a giudizio quasi unanime dei politologi, così come stanno le cose probabile prossimo presidente degli Stati uniti. Lo chiamavano «Dead Veep Walking», vice-presidente morto che cammina, così aveva crudelmente titolato non molto tempo fa un tabloid di New York. Da un giorno all'altro è diventato non solo padrone assoluto della nomination democratica, ma il punto di riferimento obbligato dell'America che magari avrebbe preferito un «volto nuovo», ma non al prezzo di mettere a repentaglio i propri record di prosperità. Come se nell'immaginario nazionale, il baco si fosse trasformato in farfalla, il Brutto anatroccolo in cigno.*

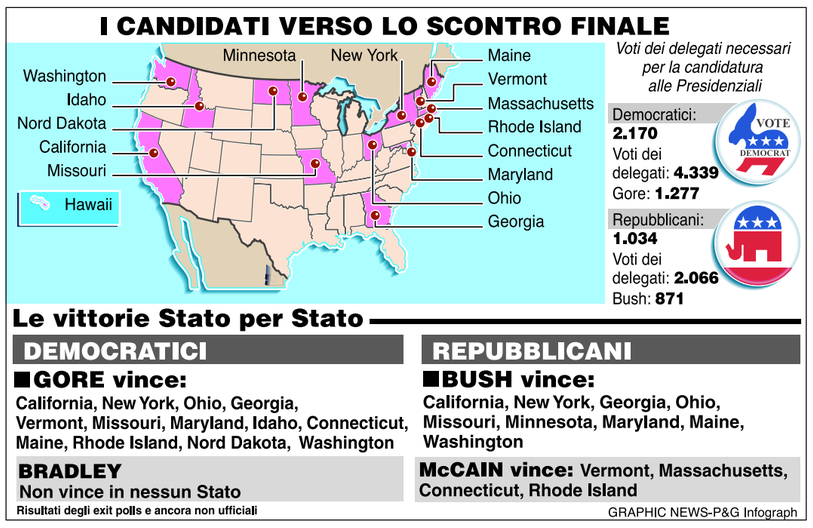
Per molti osservatori, questo è forse il vero miracolo del «Super-Tudesday» delle primarie. Più ancora di un'impossibile rimonta del suo sfidante Bradley o di uno slancio a sorpresa di McCain su Bush, su cui pure si era concentrata sinora quasi totalmente l'attenzione dei media (e la nostra), anche perché delle due corse «parallele» solo quella in casa repubblicana faceva davvero «storia» giornalistica. Avevamo assistito ad un primo atto in cui Gore era rimasto defilato dall'inizio alla fine dietro le quinte. Nel secondo atto, entra in scena come il mattatore assoluto.

Come ha fatto? Solo perché così era irrimediabilmente previsto dal canovaccio? Grazie all'indubbio «mestiere», all'abilità dei suoi consiglieri, al sapiente «maquillage» da parte dei suoi collaboratori e consiglieri, al cambio letterale di abito di scena (dalla giacca e cravatta che lo impettiva e lo inamidava nel colletto rigido e nel ruolo di «Veep» trincerato nei Palazzi del potere è passato alla maglietta polo di chi da mattina a sera sta tra la gente comune)? O per ragioni più di sostanza politica? E forse ancora troppo presto per rispondere. Ma una cosa almeno è indiscutibile: che per il successo della metamorfosi deve ringraziare soprattutto i suoi nemici: il rivale Bill Bradley e gli avversari Bush e McCain.

Il debito nei confronti di Bradley è lo stesso Gore a riconoscerlo per primo. La sfida da parte dell'«outsider», del «volto nuovo», del compagno di partito che dell'avversione alla solita «politica politicante» e della ribellione agli apparati di partito e di potere aveva fatto la sua bandiera, l'ha aiutato a liberarsi di una zavorra che avrebbe potuto affondarlo prima ancora dell'inizio della gara di nuoto vera e propria. «Per me Bradley è stata un «blessing in disguise», una «benedizione insperata», ammette Gore. Lo «sparring partner» Bradley l'ha martellato di colpi, anche con colpi micidiali alle reni, l'ha mazzolato di brutto, mettendo in discussione la sua «personalità» e persino la sua onestà («Bugiardo!», ricordate?). Ma anziché le cicatrici, sembra essergli restato solo l'allenamento, per duro che fosse. Quel che non amazza in campagna elettorale ingrassa, si potrebbe dire. Anzichè azzopparlo, l'attacco di Bradley sembra averlo aiutato ad uscire dal bozzolo dorato di cui era prigioniero. Inizialmente, l'unica preoccupazione di Gore sembrava fosse prendere le distanze da Clinton. Ma la «sfida da sinistra» di Bradley l'ha costretto a rivendicare le realizzazioni dell'era di Clinton, ad un cambiamento decisivo di registro in gennaio, proprio nella settimana in cui coincidevano l'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione di Clinton sull'America mai così forte e prospera e il primo appuntamento in Iowa.

L'altro debito, quello verso Bush e McCain, è ancor più sottile. Per scrollarsi il rivale, Bush, partito come campione centrista e moderato, aveva dovuto abbracciare l'ala ultrà del proprio partito, i conservatori estremi e la destra del «partito di Dio» protestante. Ora potrebbe avere difficoltà a recuperare gli «indipendenti», i riformisti moderati, i repubblicani laici, persino i democratici inquieti, su cui si è fondato gran parte del «fenomeno McCain». ore ha tutt'altro che in tasca il loro voto. Ma ora ci può pescare.

Dalla sua ha un vantaggio. «La corsa si deciderà al centro, e Gore si trova già al centro», spiega il politologo Dean Spiliotes del Dartmouth College in New Hampshire. «Sarà una corsa testa a testa, molto competitiva, ma ora come ora scommetterei su Gore, semplicemente grazie alla tenuta dell'economia», rincara Gary Jacobson dell'Università della California a San Diego. «Gore vince sulla base della pace, della prosperità e della tranquillità interna. Specie contro un Bush che non sembra avere la personalità necessaria a convincere gli elettori ad azzardare un cambiamento», il parere di Alan Lichtman, storico della American University. A Gore sinora mancava la personalità di vero leader. Il Supermartedì glie ne ha imposto i panni. Si.Gi.



La California mette al bando i matrimoni omosessuali

Il 66% contro i gay. Passa la sconcertante richiesta di inasprire le pene per i baby criminali

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Mai avara quando si tratta di complicare la vita ai propri elettori, anche in occasione del super Tuesday la California ha regalato a se stessa ed alle proprie cronache elettorali un inestricabile sottobosco di referendum: 20 in tutto, lungo un arco di temi che vanno dal divieto del matrimonio tra persone del medesimo sesso ad alcune intricatissime proposte di emissione di buoni del tesoro. Nessuna delle «Propositions» sottoposte al voto ieri l'altro aveva, in verità, lo storico valore di iniziative che, in anni lontani e più recenti, hanno riflesso - o, più spesso, anticipato - decisive tendenze a livello nazionale. Come nel 1976 accadde a quell'ancor oggi famosissima "Proposition 13" che, imponendo una maggioranza dei due terzi per ogni legge volta a decretare un aumento di tasse, dette di fatto il là alla "rivoluzione reaganiana" degli anni '80 ed alla rivolta fiscale che ne fu la scintilla. O, più ancora, come quell'infausta «Proposition 187» che nel 1994 - in sintonia con il voto che consegnò alla destra repubblicana la maggioranza del Congresso - drammaticamente segnalò al paese il montare della marea xenofoba ed anti-immigrati.

Ieri il più significativo tra i molti quesiti posti agli elettori era quello che - sotto il nome di «Proposition 22» - chiedeva di esplicitamente negare la possibilità di formalizzare matrimoni tra persone del medesimo sesso celebrati in altri Stati. E la sua netta approvazione (66%) può essere a buon diritto esibita come un trionfo politico da tutti quei «difensori dei tradizionali valori della famiglia» che - sull'onda di altri analoghi referendum in Alaska ed nelle Hawaii - si sono battuti per sottoporla al «voto popolare». E, per contro, come una sconfitta per chi - come il presidente Clinton e buona parte del partito democratico - ad essa s'era opposto considerandola «inutile e lacerante». O, peggio, bollandola come un indiretto ma assai trasparente tentativo d'alimentare una campagna d'odio contro gli omosessuali.

Nè possibile, evidentemente, è non cogliere il chiaro significato conservatore del voto che - all'insegna della più gretta psicosi anti-crimine - ha ieri l'altro garantito una vistosa vittoria alla proposta che, a suo tempo avanzata dall'ex governatore repubblicano Pete Wilson, chiedeva di poter giudicare «come adulti» anche i 14enni che si rendano responsabili di stupro ed omicidio. Ma sbagliato è probabilmente leggere, nell'intricata geografia dei referendum, una semplice appendice della «spinta a destra» che nel 1994 si riflesse nella «Proposition 187». E ciò non solo per l'ovvia ragione che, già nel '98, la netta vittoria del democratico Gray Davis nella corsa per la poltrona di governatore, aveva dato il segno d'una netta inversione di tendenza.

A ben vedere, anzi, è proprio la sconfitta dello spirito xenofobo e delle irrazionali paure riflesse in quel referendum che - in buona parte grazie al boom economico - ha per molti aspetti finito per caratterizzare questo Super Tuesday californiano. «Sei anni fa - faceva infatti notare un editoriale del Los Angeles Times - il dagli all'immigrato sembrava essere lo slogan vincente. Oggi nessuno sembra più rammentarsi del contenuto della 187 (la cui applicazione è stata bloccata per ordine di un giudice), e tutti sembrano concordare su un punto: sarà il voto degli immigrati a decidere, il prossimo novembre, a chi, tra Gore e Bush, andranno i 54 voti elettorali della California".